

# Antologia critica dallo *Zibaldone di pensieri*

A partire dalla prima, fondamentale edizione a stampa patrocinata da Giosue Carducci nel 1898-1900, lo *Zibaldone* di Giacomo Leopardi, per oltre un secolo, è stato considerato un insieme di frammenti e pensieri privi di ordine interno. In realtà l'autore – come attesta fra l'altro una sua lettera all'editore milanese Stella, datata 13 settembre 1826 – procedette a un riordino delle migliaia di pagine manoscritte dell'opera, attraverso un sistema di voci e numeri redatto su numerose schede, oggi conservate presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Con rigore filologico e critico, una studiosa, Fabiana Cacciapuoti, ha recentemente ricostruito il progetto sistematico dell'opera, in un'edizione apparsa nel 2014, alla quale si fa qui riferimento per riproporre una piccola antologia di testi, tratti dalla sesta e ultima delle sezioni in cui la studiosa ha suddiviso lo *Zibaldone*, sulla base degli intenti e delle annotazioni di Leopardi. Tale sezione si intitola *Memorie della mia vita*. Ognuno dei brani che qui di seguito proponiamo – il cui titolo è scelto da noi e non compare né nello *Zibaldone* leopardiano né nella recente edizione critica curata dalla Cacciapuoti – è preceduto da un numero fra parentesi, che indica la pagina dello *Zibaldone* in cui il brano è tradizionalmente collocato. Nella nuova edizione critica è presente anche una sorta di rubrica, redatta da Leopardi stesso e riportata per la prima volta come glossa a margine. Tale rubrica elenca sinteticamente gli argomenti trattati in ogni brano e le tesi sostenute dall'autore.

---

La crisi della letteratura e della lingua italiana moderna

---

La grandezza delle cose e l'impossibile felicità

---

I gradi dell'infelicità universale e gli effetti dell'incivilimento

---

Contraddizioni e paradossi della natura

---

La consolazione del dolore per gli antichi e per i moderni

---

Piacere del vago e rimembranza

---



## La crisi della letteratura e della lingua italiana moderna

Nel passo del 1823 di cui qui proponiamo un ampio stralcio, Leopardi analizza caratteristiche e problemi della lingua e della letteratura italiana del suo tempo, che egli ritiene in grave crisi. Nelle schede cui si è precedentemente accennato, strumenti fondamentali nel riordino leopardiano di tutto lo *Zibaldone*, l'autore seleziona questo brano sia per l'argomento "Civiltà, incivilimento" sia per l'argomento "Lingue". Le tesi sostenute con lineare chiarezza nel passo riguardano appunto la decadenza della moderna letteratura e lingua italiana – rispetto a quella francese, inglese e tedesca – e ne indicano esplicitamente le cause nel culto della pedissequa imitazione diffusosi in Italia fra i letterati a partire dal Seicento: dapprima, assumendo come modello i classici, successivamente le lingue e letterature straniere affermatesi in Europa. Nell'ultima parte del brano Leopardi delinea una pur difficile soluzione per il caso italiano. Essa si identifica con quella sinteticamente chiarita nella rubrica: *bisogna fare all'Italia una lingua moderna*.

### PISTE DI LETTURA

- Un'analisi delle principali lingue e letterature dell'Europa svolta allo scopo di risolvere il caso italiano
- La crisi, iniziata nel Seicento e originata dalla letteratura, investe lingua e pensiero nazionali
- I danni causati sia dagli imitatori degli antichi sia dai recenti imitatori dei letterati europei

*Letteratura e lingua italiana di oggi. Trista condizione di un vero letterato in Italia. Gli bisogna fare all'Italia una lingua moderna. Considerazioni in questo proposito.*

[3318, 1]

Caratteristiche della lingua francese, inglese e tedesca

Un francese, un inglese, un tedesco che ha coltivato il suo ingegno, e che si trova in istato di pensare, non ha che a scrivere. Egli trova una lingua nazionale moderna già formata, stabilita e perfetta, imparata la quale, ei non ha che a servirsene<sup>1</sup>. Né dal principio della loro letteratura in poi, è stato mai bisogno ad alcuno scrittore di queste nazioni, qual ch'ei si fosse, il formarsi una lingua moderna, cioè tale che volendo scrivere, come ognuno deve, alla moderna, ei potesse col di lei mezzo esprimere i suoi concetti in qualsivoglia genere<sup>2</sup>. Come dal principio delle loro letterature in poi, quelle nazioni non hanno mai intermesso di coltivar esse medesime gli studi in esse introdotti; o creando e inventando nuovi generi o discipline, con esse hanno naturalmente e sin dal loro principio creato o formato il linguaggio che loro si conveniva; o accettando generi o discipline forestiere, non mai per ancora in esse nazioni conosciute o trattate, insieme con essi generi e discipline accettarono senza contrasto alcuno quei modi e quei vocaboli, ancorché forestieri, che con esse erano congiunte, e che a volerle trattare indispensabilmente si richiedevano; così non è stato mai tempo alcuno in cui gli scrittori di quelle nazioni, avendo che scrivere, non avessero come scrivere; mai tempo alcuno in cui quelle nazioni non avessero lingua nazionale moderna per qualunque genere di letteratura e per qualsivoglia disciplina da loro trattata<sup>3</sup>. Ben diverso è oggidì il caso dell'Italia. Come noi

La specificità dell'Italia

**1. Un francese... servirsene:** la lingua di un francese, un inglese o un tedesco di buona cultura (*che ha coltivato il suo ingegno*) gli permette di passare agevolmente dalla elaborazione di un pensiero alla sua scrittura nella lingua nazionale. Come Leopardi afferma più avanti, la lingua italiana dei suoi giorni non lo permette.

**2. Né dal principio... qualsivoglia genere:** nelle nazioni europee precedentemente citate, nessuno scrittore che

vuole esprimersi modernamente (*alla moderna*) o trattare argomenti moderni ha mai dovuto crearsi da solo una propria lingua.

**3. non è mai stato tempo... trattata:** il giovane autore loda qui l'apertura delle nazioni europee alle nuove *discipline* e ai *vocaboli* ad esse legati, quand'anche provenienti dall'estero (*forestieri*): ciò ha la funzione di generare un costante e quasi automatico rinnovamento delle lingue.

non abbiamo se non letteratura antica, e come la lingua illustre e propria ad essere scritta, non è mai scompagnata dalla letteratura, e segue sempre le vicende di questa, e dove questa manca o s'arresta, manca essa pure e si ferma<sup>4</sup>; così fermata tra noi la letteratura, fermossi anche la lingua, e siccome della letteratura, così pur della lingua illustre si deve dire, che noi non ne abbiamo se non antica<sup>5</sup>. Sono oggimai più di centocinquant'anni che l'Italia né crea, né coltiva per se verun genere di letteratura, perocché in niun genere ha prodotto scrittori originali dentro questo tempo, e gli scrittori che ha prodotto, non avendo mai fatto e non facendo altro che copiare gli antichi, non si chiamano coltivatori della letteratura<sup>6</sup>, perché non coltiva il suo campo chi per esso passeggia e sempre diligentemente l'osserva, lasciando però le cose come stanno; né per rispetto di questi scrittori verun genere della nostra letteratura s'è per niuna parte avanzato o migliorato, niun genere nuovo introdotto; la nostra letteratura è d'allora in poi, quanto a questi scrittori, affatto stazionaria; or questo si chiamerà aver coltivato la nostra letteratura? potremo dir che sia stata coltivata senza profitto alcuno: ciò viene a esser la stessa cosa. In questo spazio di tempo la letteratura francese e la tedesca sono nate, la letteratura inglese si è primieramente formata e stabilita. Queste tre letterature, quante elle sono e quanto abbracciano, s'includono, si può dir, tutte, quanto al tempo, ne' centocinquant'anni della immobilità della nostra letteratura. La depravazione e quindi il cominciamento dell'ozio e della inoperosità della letteratura italiana furono quasi il segnale alle altre letterature più famose d'Europa di sorgere e comparire nel mondo. [...] Introducendosi fra noi appoco appoco la notizia delle letterature e discipline straniere, que' pochi italiani ch'eccitati da queste nuove cognizioni si trovarono un capitale di mente da poter loro aggiungere qualche cosa di loro; quei molti più che invaghiti della novità, o mossi da qualunque altro motivo, deliberarono, senza però aver nulla di proprio da scrivere, d'introdurre o divulgare, come si doveva, in Italia i nuovi generi, le nuove letterature e discipline, la nuova filosofia, anzi per meglio dire, la filosofia, non bastando a ciò la lingua italiana antica, intieramente la dismessero<sup>7</sup>, e come di facoltà e di pensieri, così di lingua andarono a scuola dagli stranieri; e da cui toglievano le cose, sia per solamente ripeterle, sia pur talora per accrescerle e in qualche parte migliorarle, da essi tolsero anche le voci e le maniere e le forme del favellare e scrivere<sup>8</sup>. Gli scienziati propriamente detti, rispetto ai quali la nostra nazione non fu quasi per alcun tempo seconda a verun'altra, sempre però poco curanti della lingua, seguirono la barbarie venuta in uso, come il linguaggio ch'era loro alla mano, e come indifferentemente avrebbero seguito qualunque altro linguaggio o puro o impuro che avessero avuto in pronto e che fosse stato comune, il che sempre avevano fatto qui ed altrove<sup>9</sup>. Tristo veramente e difficile era il caso loro, ma peggio il partito a cui s'appigliarono. Difficile il caso, perocché quanto è facile

**4. Come noi... si ferma:** secondo la tesi di Leopardi, la lingua italiana si basa – a differenza delle lingue europee – quasi esclusivamente sulla letteratura; quando perciò manca un rinnovamento letterario, anche la lingua si impoverisce e non progredisce (*si ferma*). Ciò determina anche un impoverimento del pensiero.

**5. e siccome della letteratura... antica:** come la letteratura, così anche la lingua italiana è *illustre* e *antica*. Il termine *illustre*, in riferimento alla lingua italiana, ricalca quello usato da Dante nel trattato *De vulgari eloquentia*.

**6. e gli scrittori...letteratura:** la polemica leopardiana nei confronti dei letterati italiani post-rinascimentali (dai barocchi ai classicisti inclusi) è qui esplicita. Essi sono accusati di non avere fatto altro che *copiare* gli antichi, determinando una decadenza sia della letteratura sia della lingua italiana. A ciò corrisponde, quasi a controbilanciare *l'inoperosità* della letteratura italiana, l'ascesa delle altre più famose let-

terature e lingue europee.

**7. non bastando...dismessero:** essendo la loro antiquata lingua inadatta a esprimere le novità maturate, i letterati italiani la abbandonarono completamente (*intieramente la dismessero*), scegliendo un'altra forma di acritica imitazione: quella dei letterati europei.

**8. e come di facoltà...scrivere:** e presero lezione (*andarono a scuola*) dagli stranieri nell'ambito del pensiero, della letteratura, imitandoli anche nei modi di esprimersi (*favellare*) e scrivere.

**9. Gli scienziati...altrove:** Leopardi in questo passo sostiene che la *barbarie* linguistica dei letterati italiani coinvolge anche gli scienziati, dei quali l'Italia è sempre stata ricca, ma che si disinteressano da sempre delle questioni linguistiche, in quanto usano qualunque linguaggio, purché comune e di agevole uso pratico (*o puro o impuro che avessero avuto in pronto e che fosse stato comune*).

il continuare a una nazione la sua lingua illustre insieme colla sua letteratura, tanto è difficile, interrotta per lungo spazio la letteratura, e dovendo quasi ricrearla, riannodare la lingua a lei conveniente colla già antiquata lingua illustre della nazione, colla lingua che fu propria della nazionale letteratura prima che questa fusse totalmente interrotta<sup>10</sup>. [1-2 Settembre 1823.]. 65

da G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, a cura di F. Cacciapuoti, Donzelli, Roma, 2014

---

**10. Tristo veramente... interrotta:** come emerge anche dal raffronto con altre annotazioni dello *Zibaldone* che trattano analogo argomento, Leopardi intende qui affermare che l'arretratezza della letteratura italiana va posta in relazione con la mancanza di una lingua nazionale adeguata e moderna, e che ciò determina un conseguente indebolimento della filosofia italiana stessa, ferma su schemi antichi o pedissequa imitatrice degli Europei. La letteratura italiana del tempo è insomma ritenuta dal giovane scrittore del tutto priva di originalità: da ciò dipendono tanto la triste condizione dei veri letterati quanto l'impovertimento della lingua e del pensiero stesso, che della lingua fa uso



## La grandezza delle cose e l'impossibile felicità

I tre appunti dello *Zibaldone* qui insieme proposti sono raggruppati dalla curatrice – secondo gli intendimenti di Leopardi – all'interno di una medesima rubrica che reca il sintetico titolo *Nullità o piccolezza delle cose*. Come Fabiana Cacciapuoti annota, tale espressione ha come corrispettivo, nello schedario leopardiano e nell'*Indice* dello *Zibaldone* predisposto dall'autore nel 1827, la seguente affermazione, ancora più esplicita: *Le cose non son veramente nulle o piccole in sé, ma per noi*. Il contenuto del brano – redatto, in tre distinti momenti, nello spazio di due giorni – verte su un'antitesi: da un lato, l'autore afferma che la natura è di per se stessa grandiosa e meravigliosa; dall'altro, sottolinea, con precise argomentazioni, che né essa, né le opere umane possono dare all'uomo – e a nessuno degli altri esseri viventi – la felicità, vale a dire ciò a cui ogni individuo aspira come scopo dell'esistenza. L'ammirevole grandezza della natura viene dunque in gran parte vanificata dalla dolorosa condizione esistenziale di tutti gli esseri. Nel brano, redatto nel 1823, il poeta-filosofo inizia ad allontanarsi dal "pessimismo storico" e a intraprendere il cammino che lo condurrà al "pessimismo cosmico", che considera la natura crudele matrigna.

### PISTE DI LETTURA

- La grandezza delle opere della natura non giova all'uomo, in quanto non si può essere felici
- L'esistenza: un mistero meraviglioso ma senza fine e senza frutto per l'uomo e per gli altri viventi
- Per le grandi cose fatte dall'uomo vale, con le debite proporzioni, il discorso fatto per le opere della natura

#### *Nullità o piccolezza delle cose*

[2936,1]

*Le opere della natura sono in sé grandi...*

Le cose ch'esistono non sono certamente per se né piccole né vili: né anche una gran parte di quelle fatte dall'uomo. Ma esse e la grandezza e le qualità loro sono di un altro genere da quello che l'uomo desidererebbe, che sarebbe, o ch'ei pensa esser necessario alla sua felicità, ch'egli s'immaginava nella sua fanciullezza e prima gioventù, e ch'ei s'immagina ancora tutte le volte ch'ei s'abbandona alla fantasia, e che mira le cose da lungi<sup>1</sup>. Ed essendo di un altro genere, benché grandi, e forse talora più grandi di quello che il fanciullo o l'uomo s'immaginava, l'uomo né il fanciullo non è giammai contento ogni volta che giunge loro dappresso, che le vede, le tocca, o in qualunque modo ne fa esperienza<sup>2</sup>. E così le cose esistenti, e niuna opera della natura né dell'uomo, non sono atte alla felicità dell'uomo<sup>3</sup>. (10 luglio 1823).

*...ma l'aspirazione alla felicità è vana*

Non ch'elle sieno cose da nulla, ma non sono di quella sorta che l'uomo indeterminatamente vorrebbe, e ch'egli confusamente giudica, prima di sperimentarle. Così elleno son nulla alla felicità dell'uomo, non essendo un nulla per se medesime<sup>4</sup>. E chi potrebbe chiamare un nulla la miracolosa e stupenda opera della natura, e l'immensa egualmente che artificiosissima macchina e mole dei

*L'esistenza: straordinario spettacolo*

**1. Ma esse... lungi:** dopo avere premesso che le cose esistenti in natura e una parte di quelle create dall'uomo non sono di poco conto (*non sono [...] né piccole né vili*), Leopardi aggiunge che esse però mai coincidono con le cose che l'uomo desidera, vale a dire (*che sarebbe*) con quelle cose che l'uomo crede necessarie alla sua felicità, che l'uomo immagina quando si abbandona alla fantasia e quando osserva e medita (*mira*) tutto da lontano (*da lungi*).

**2. L'uomo... esperienza:** a causa dell'impossibilità di realizzare i propri desideri di felicità, quando l'uomo, o il fanciullo, si accosta alle cose, benché grandi, prova delusione e dolore.

**3. E così... uomo:** perciò le cose esistenti in natura, o create

dall'uomo, non possono dargli mai felicità. Queste righe sono fondamentali per comprendere l'evoluzione che nell'anno 1823 avviene nel pensiero di Leopardi: il poeta-filosofo sta abbandonando il "pessimismo storico", che riteneva infelici i moderni ma felici gli antichi, perché legati alla natura.

**4. Così elleno... medesime:** le cose sono nulla in relazione allo scopo umano, che è il raggiungimento della felicità, ma non lo sono di per se stesse. Nelle righe successive Leopardi tesse poi una lode della *miracolosa e stupenda opera della natura*, pur ribadendo che a noi esseri umani in sostanza essa non serve a nulla.

mondi, benché a noi per verità ed in sostanza nulla serva? poiché non ci porta  
 in niun modo mai alla felicità. Chi potrebbe disprezzare l'immensurabile e arca-  
 no<sup>5</sup> spettacolo dell'esistenza, di quell'esistenza di cui non possiamo nemmeno  
 stabilire né conoscere o sufficientemente immaginare né i limiti, né le ragioni,  
 né le origini; qual uomo potrebbe, dico, disprezzare questo per la umana cogni-  
 zione infinito e misterioso spettacolo della esistenza e della vita delle cose<sup>6</sup>,  
 benché né l'esistenza e vita nostra, né quella degli altri esseri giovi veramente  
 nulla a noi, non valendoci punto ad *esser felici*<sup>7</sup>? ed essendo per noi l'esistenza  
 così nostra come universale scompagnata dalla felicità, ch'è la perfezione e il  
 fine dell'esistenza, anzi l'unica utilità che l'esistenza rechi a quello ch'esiste? e  
 quindi esistendo noi e facendo parte della università della esistenza, senza niun  
 frutto per noi<sup>8</sup>? Ma con tutto ciò come possiamo chiamar vile e nulla quell'opera  
 di cui non vediamo né potremo mai vedere nemmeno i limiti? né arrivar mai ad  
 intendere né anche a sufficientemente ammirare l'artificio e il modo? anzi nep-  
 pur la qualità della massima parte di lei? cioè la qualità dell'esistenza della più  
 parte delle cose comprese in essa opera<sup>9</sup>; o vogliamo dir la massima parte di  
 esse cose, cioè degli esseri ch'esistono. Pochissimi de' quali, a rispetto della loro  
 immensa moltitudine, son quelli che noi conosciamo pure in qualunque modo,  
 anche imperfettamente. Senza parlar delle ragioni e maniere occulte dell'esi-  
 stenza che noi non conosciamo né intendiamo punto, neppur quanto agli esseri  
 che meglio conosciamo, e neppur quanto alla nostra specie e al nostro proprio  
 individuo<sup>10</sup>. (10 luglio 1823.).

L'uomo può  
 comprendere  
 ben poco

Il mistero che  
 circonda le cose

[2938,1]

Neppure le grandi  
 opere umane  
 rendono felici

Questo ch'io dico delle opere della natura, dicasi eziandio proporzionatamente  
 di molte o grandi o belle o per qualunque cagione notabili e maravigliose opere  
 degli uomini, o sieno materiali, o appartengano puramente alla ragione; o di  
 mano o d'intelletto o d'immaginativa; scoperte, invenzioni, scienze, speculazioni  
 ec. ec. discipline pratiche o teoriche; navigazioni, manifatture, edifizii, costru-  
 zioni d'ogni genere, opere d'arte<sup>11</sup> ec. ec. (11 luglio 1823)

da G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, a cura di F. Cacciapuoti, Donzelli, Roma, 2014

**5. immensurabile e arcano:** incommensurabile – rispetto all'uomo – e avvolto nel mistero.

**6. qual uomo... cose:** in una gradazione o climax ascendente di tono lirico, qui il poeta-filosofo esalta la grandezza sconfinata e il fascino dell'*infinito e misterioso spettacolo della esistenza* benché esso *giovi veramente nulla* all'uomo e così pure agli *altri esseri* viventi. A tutti, e in ogni epoca, è dunque negato il raggiungimento della felicità.

**7. esser felici:** il corsivo corrisponde ad una sottolineatura nel manoscritto leopardiano, che evidenzia l'importanza attribuita dall'autore alle due parole.

**8. ed essendo... per noi?:** attraverso un'incalzante serie di proposizioni interrogative retoriche, Leopardi ribadisce la terribile condizione *universale* – che non riguarda, dunque, solo l'uomo – determinata dal fatto che *l'esistenza è scompagnata dalla felicità*.

**9. Ma con tutto ciò... opera:** con tono anche qui lirico, Leopardi nega – quasi ad attenuare la precedente affermazione – che si possa considerare di poco conto (*vile*) la realtà dell'esistente, che è così complessa e sconfinata che di essa *non vediamo né potremo mai vedere nemmeno i limiti*. La grandezza della natura e dell'universo infinito è però tale solo in sé: non dà felicità all'uomo e agli esseri viventi.

Ciò è terribile perché la felicità è qui ritenuta da Leopardi *fine*, anzi *unica utilità* dell'esistenza.

**10. Pochissimi de' quali... individuo:** queste righe mettono in luce soprattutto i limiti della conoscenza umana, riguardo *alla propria specie e al nostro proprio individuo* (vale a dire, alla nostra persona) e, ancor più, alle *ragioni e maniere* dell'esistenza sconfinata, che non conosciamo né comprendiamo e di cui molte cose ci restano nascoste e segrete (*occulte*). Commentando qui l'intero passo – e anche le righe successive, datate 11 luglio 1823 ma a esso direttamente collegate e perciò unite nella recente edizione – la Cacciapuoti scrive che la *Nullità o piccolezza* delle cose per Leopardi è, in ultima analisi, un fatto relativo: *anche le cose più grandi sembrano inutili quando si cerca quella felicità che vuol essere l'unico motivo valido alla vita dell'uomo*".

**11. Questo ch'io dico... arte:** Leopardi completa le tesi esposte per precisare come ciò che egli ha detto delle *opere della natura* sia valido anche (*eziandio*: il vocabolo è un latinismo) per quelle opere degli uomini che siano grandi, maravigliose, belle o per qualsiasi motivo notevoli (*notabili*), a qualsiasi ambito esse appartengano.



## I gradi dell'infelicità universale e gli effetti dell'incivilimento

Il brano dello *Zibaldone* qui proposto, scritto a Bologna, risale al luglio 1826 e mette in luce nuovi aspetti dell'elaborazione filosofica dell'autore. Il suo significato è evidenziato, in una nota in calce al testo, dalla curatrice. La Cacciapuoti scrive in sostanza che se la *felicità* è per tutti i viventi *impossibile* da raggiungere e se il desiderio di felicità è proporzionale al grado di sensibilità dell'individuo, il meglio che l'uomo possa augurarsi è di essere poco sensibile: concetto connesso alla *teoria del piacere*. Rispetto agli *Antichi*, però, la modernità vive un ulteriore dramma, dovuto al progredire di *Perfettibilità*, *Civiltà* e *Incivilimento*, che acuiscono la sensibilità e, con essa, l'infelicità. Secondo l'autore, dunque, i moderni – e soprattutto i più sensibili fra loro – devono distrarre il loro animo, tenendolo occupato. L'azione ha in ciò – per le nazioni come per l'individuo – un ruolo fondamentale (e ciò fa comprendere l'importanza che riveste il *Manuale di filosofia pratica*, seconda delle sei sezioni dello *Zibaldone* riordinato in base alle schede leopardiane).

### PISTE DI LETTURA

- Universale inesistenza della felicità e desiderio di essa sono la causa della sofferenza dei viventi
- La maggiore sensibilità, tipica dei moderni, determina maggiore infelicità: agire per distrarsi è il rimedio
- Un testo riflessivo strutturato secondo una precisa logica fondata su passaggi sillogistici

*CIVILTÀ. INCIVILIMENTO - PERFETTIBILITÀ O PERFEZIONE UMANA. PIACERE. TEORIA DEL PIACERE. Antichi – Felicità, impossibile, e non esistente nell'universo*

[4185, 2]

<p><i>L'apparente contraddizione nelle tesi dell'autore...</i></p>	<p>Pare affatto contraddittorio nel mio sistema sopra la felicità umana, il lodare io sì grandemente l'azione, l'attività, l'abbondanza della vita, e quindi preferire il costume e lo stato antico al moderno, e nel tempo stesso considerare come il più felice o il meno infelice di tutti i modi di vita, quello degli uomini i più stupidi, degli animali meno animali, ossia più poveri di vita, l'inazione e la infingardaggine dei selvaggi<sup>1</sup>; insomma esaltare sopra tutti gli stati quello di somma vita, e quello di tanta morte quanta è compatibile coll'esistenza animale. Ma in vero queste due cose si accordano molto bene insieme, procedono da uno stesso principio, e ne sono conseguenze necessarie non meno l'una che l'altra<sup>2</sup>. Riconosciuta la impossibilità tanto dell'esser felice, quanto del lasciar mai di desiderarlo sopra tutto, anzi unicamente; riconosciuta la necessaria tendenza della vita dell'anima ad un fine impossibile a conseguirsi; riconosciuto che l'infelicità dei viventi, universale e necessaria, non consiste in altro né deriva da altro, che da questa tendenza, e dal non potere essa raggiungere il suo scopo; riconosciuto in ultimo che questa infelicità universale è tanto maggiore in ciascuna specie o individuo animale, quanto la detta tendenza è più sentita<sup>3</sup>; resta</p>	<p>5 10 15 20</p>
--	--	-------------------------------

**1. Pare affatto contraddittorio... selvaggi:** Leopardi afferma qui, in sintesi, che potrebbe sembrare contraddittorio il fatto che nella sua riflessione filosofica (*sistema*) riguardante la felicità, da un lato egli lodi l'azione, l'attività, la vitalità (*l'abbondanza di vita*), preferendo inoltre (*quindi*) la condizione complessiva (*il costume e lo stato*) degli antichi a quella dei moderni, e dall'altro invece ritenga (*considerando nel contempo*) più felice (o *meno infelice*) fra i modi di vita quello degli uomini più stolti (*stupidi*) o inetti come pure degli animali meno vitali (*meno animali*), e anche quello dei primitivi (*selvaggi*), portati a comprendere meno, usi ad avere scarsa sensibilità e intelligenza (*l'infingardaggine*) e ad agire meno, preferendo una vita passiva (*l'inazione*).

**2. Ma in vero... l'altra:** l'autore precisa che la contraddizio-

ne cui precedentemente ha alluso (vedi nota 1) non esiste. Il seguito del passo, con stringenti argomentazioni, chiarirà perché *queste due cose* (le tesi che sembrano in contrasto fra loro) *si accordano molto bene insieme*, anzi sono entrambe *conseguenze necessarie* della sua filosofia.

**3. Riconosciuta... sentita:** collegandosi alla propria teoria del piacere e della felicità, l'autore postula (ripetendo il termine *riconosciuta* o *riconosciuto*) alcune premesse, che si possono così sintetizzare: è impossibile essere felici; è però impossibile anche cessare di desiderare, più di ogni altra cosa (*sopra tutto, anzi unicamente*) di esserlo; lo spirito (*l'anima*) desidera dunque qualcosa che mai può raggiungere (*un fine impossibile a conseguirsi*); da ciò derivano la sofferenza e l'infelicità generale e inevitabile (*universale, e necessaria*) di tutti i viventi; tale infelicità è tanto maggiore

che<sup>4</sup> il sommo possibile della felicità, ossia il minor grado possibile d'infelicità, consista nel minor possibile sentimento di detta tendenza. Le specie e gl'individui animali meno sensibili, men vivi per natura loro, hanno il minor grado possibile di tal sentimento<sup>5</sup>. Gli stati di animo meno sviluppato, e quindi di minor vita dell'animo, sono i meno sensibili, e quindi i meno infelici degli stati umani. Tale è quello del primitivo o selvaggio. Ecco perché io preferisco lo stato selvaggio al civile<sup>6</sup>. Ma incominciato ed arrivato fino a un certo segno lo sviluppo dell'animo, è impossibile il farlo tornare indietro, impossibile, tanto negl'individui che nei popoli, l'impedirne il progresso. Gl'individui e le nazioni d'Europa e di una gran parte del mondo, hanno da tempo incalcolabile l'animo sviluppato. Ridurli allo stato primitivo e selvaggio è impossibile. Intanto dallo sviluppo e dalla vita del loro animo, segue una maggior sensibilità, quindi un maggior sentimento della suddetta tendenza, quindi maggiore infelicità<sup>7</sup>. Resta un solo rimedio: La distrazione. Questa consiste nella maggior somma possibile di attività, di azione, che occupi e riempia le sviluppate facoltà e la vita dell'animo<sup>8</sup>. Per tal modo il sentimento della detta tendenza sarà o interrotto, o quasi oscurato, confuso, coperta e soffocata la sua voce, eclissato. Il rimedio è ben lungi dall'equivalere allo stato primitivo, ma i suoi effetti sono il meglio che resti, lo stato che esso produce è il miglior possibile, da che l'uomo è incivilito. – Questo delle nazioni. Degl'individui similmente<sup>9</sup>. P. e.<sup>10</sup> il più felice italiano è quello che p. natura e per abito è più stupido, meno sensibile, di animo più morto. Ma un italiano che o per natura o per abito abbia l'animo vivo, non può in modo alcuno acquistare o ricuperare la insensibilità. Per tanto io lo consiglio di occupare quanto può più la sua sensibilità<sup>11</sup>. – Da questo discorso segue che il mio sistema, in vece di esser contrario all'attività, allo spirito di energia che ora domina una gran parte di Europa, agli sforzi diretti a far progredire la civilizzazione in modo da render le nazioni e gli uomini sempre più attivi e più occupati, gli è anzi direttamente e fondamentalmente favorevole (quanto al principio, dico, di attività e quanto alla civilizzazione considerata come aumentatrice di occupazione, di movimento, di vita reale, di azione, e somministratrice dei mezzi analoghi), non ostante e nel tempo stesso che esso sistema considera lo stato selvaggio, l'animo il meno sviluppato, il meno sensibile, il meno attivo, come la miglior condizione possibile per la felicità umana<sup>12</sup>. (Bologna, 13 luglio 1826.)

da G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, a cura di F. Cacciapuoti, Donzelli, Roma, 2014

quanto più una specie o individuo vivente (*animale*: l'uso in tale accezione del vocabolo risale alla filosofia aristotelica) è sensibile, perché avverte maggiormente tale condizione (*quanto, la detta tendenza è più sentita*).

**4. resta che:** ne consegue che.

**5. Le specie... tal sentimento:** le specie e gli individui viventi (*animali*) soffrono l'infelicità (*tal sentimento*) in misura minore possibile se sono meno sensibili, vale a dire meno vitali (*meno vivi per natura*). In questa considerazione sembra abbozzata la futura teoria leopardiana della morte come liberazione dalla sofferenza.

**6. Ecco... civile:** in quanto i *primitivi* sono meno sensibili, l'autore li preferisce (*io preferisco lo stato selvaggio al civile*): l'affermazione va qui intesa nel senso che Leopardi li considera meno infelici. Nella possibilità di cambiamento dell'essere umano – dimostrata dall'incivilimento – consiste la sua *perfeibilità*, cui si allude nella rubrica. Il tema della *perfeibilità*, in relazione alla *perfezione*, è più ampiamente trattato e sviluppato in altri passi dello *Zibaldone*.

**7. Gl'individui... maggiore infelicità:** il *progresso* – che comporta maggiore sensibilità (*un animo sviluppato*) – è inevitabile e irreversibile, come dimostra la storia delle *nazioni d'Europa* e di *una gran parte del mondo*; esso determina una *maggior infelicità*.

**8. Resta... rimedio:** la *distrazione* è considerata da Leopardi l'unico *rimedio* all'accrescimento dell'infelicità causato dall'incivilimento; essa consiste nella *maggior somma possibile di attività e di azione*, così da occupare il più possibi-

le la vita interiore (*le sviluppate facoltà e la vita dell'animo*), costringendola a distrarsi dalla condizione infelice dell'esistenza.

**9. Questo... similmente:** ciò che si è detto riguarda le nazioni, ma il discorso è analogo per gli individui (*Degl'individui similmente*).

**10. P. e.:** per esempio. Nei testi dello *Zibaldone*, che hanno spesso caratteristiche di appunti, l'autore fa spesso uso di abbreviazioni. Talora, inoltre, non completa le frasi, e utilizza espressioni come *eccetera*.

**11. il più felice... insensibilità:** l'italiano più felice è quello che per natura (*p. natura* è un'altra abbreviazione) e abitudine (*abito*) è meno sensibile e più povero e insensibile interiormente (*di animo più morto*). Chi ha sensibilità e vitalità (*animo vivo*), peraltro, non può tornare a essere insensibile.

**12. Da questo discorso... umana:** il passo conclusivo si riallaccia all'inizio del brano, per sottolineare come la contraddittorietà delle tesi citate inizialmente non sussista. Da un lato, infatti, è giusto *lodare [...] l'azione, l'attività, l'abbondanza della vita* (come l'autore scrive nell'*incipit*), in quanto esse distraggono dalla maggiore infelicità coloro che hanno raggiunto quella sensibilità che è legata all'*incivilimento*, il quale *domina una gran parte di Europa*; l'*animo meno sensibile e meno attivo*, tipico di chi vive nello *stato selvaggio* dell'epoca antica, corrisponde tuttavia alla *miglior condizione possibile per la felicità umana*, e dunque è auspicabile per l'uomo trovarsi in tale condizione.





## Contraddizioni e paradossi della natura

Nell'anno 1826 in particolare, come attesta esemplarmente questo passo, Leopardi si pone una domanda per lui essenziale, che riguarda il fine della natura. Tale domanda è anche al centro di questo brano, scritto il 25 e il 26 settembre di quell'anno. Per gran parte del testo, il poeta-filosofo evidenzia le contraddizioni e i paradossi che caratterizzano la natura e trae la conclusione che non si può capire perché, ad esempio, essa fornisca a certi animali gli strumenti di *offesa* atti ad aggredirne altri, che dota però di armi di *difesa*, o perché abbia creato sia i *veleni* che causano malattie, sia i loro *antidoti*. Rilevante è il fatto che, benché la rubrica redatta da Leopardi parli di *Perfezione assoluta*, di *Ente perfettissimo* e di *Dio*, di tali argomenti non si faccia menzione nel brano, come se l'autore avesse qui rinunciato ad affrontarli. Nell'annotazione riportata alla fine del passo e a commento dello stesso, Fabiana Cacciapuoti – curatrice della edizione critica da cui è tratto il brano – scrive, ricollegandosi alla prima parte della rubrica, che l'*Artificio della natura* genera *Contraddizioni* e che la riflessione su di esse e sui *Paradossi* in essa impliciti inducono Leopardi a interrogarsi sui fini della natura: a ciò è connessa l'idea di *Perfettibilità*.

### PISTE DI LETTURA

- Le innumerevoli contraddizioni e paradossi che si possono osservare nel mondo della natura
- La domanda senza risposta riguardante il fine della natura
- La riflessione sui limiti della scienza e degli scienziati

*Artificio della Natura nell'universo, se sia veramente ammirabile – Contraddizioni ridicole in esso sistema – Paradossi – Perfezione assoluta. Ente perfettissimo. Dio*

[4204, 1]

Il mondo della natura abbonda di contraddizioni	Contraddizioni innumerevoli, evidenti e continue si trovano nella natura considerata non solo metafisicamente e razionalmente, ma anche materialmente <sup>1</sup> . La natura ha dato ai tali animali l'istinto, le arti, le armi da perseguitare e assalire i tali altri, a questi le armi da difendersi, l'istinto di preveder l'attacco, di fuggire, di usar mille diverse astuzie per salvarsi. La natura ha dato agli uni la tendenza a distruggere, agli altri la tendenza a conservarsi. La natura ha dato ad alcuni animali l'istinto e il bisogno di pascersi di certe tali piante, frutta ec. <sup>2</sup> , ed ha armato queste tali piante di spine p. <sup>3</sup> allontanar gli animali, queste tali frutta di gusci, di bucce, d'involuppi d'ogni genere, artificiosissimi e diligentissimi, o le ha collocate nell'alto delle piante ec. La natura ha creato le pulci e le cimici perché ci succino il sangue, ed a noi ha dato l'istinto di cercarle e di farne strage <sup>4</sup> . L'enumerazione di tali ed analoghe contrarietà si estenderebbe in infinito, ed	5
Le armi di attacco e difesa degli animali		10
Pulci, cimici ed esseri umani		15

**1. Contraddizioni... materialmente:** la natura, secondo Leopardi, è contraddittoria non solo se analizzata a livello filosofico (*metafisicamente e razionalmente*), ma anche se si osserva il mondo naturale quale ci appare (*materialmente*). Nel passo successivo, Leopardi elenca quelle che considera assurdità logiche – che nella rubrica definisce *ridicole* –, cominciando dal fatto che la natura ha dato a certi animali strumenti di *offesa* per attaccare altri animali, che ha però dotato di mezzi di *difesa* dagli attaccanti.

**2. ec.:** eccetera. Si tratta di una abbreviazione. Leopardi ne fa spesso uso nello *Zibaldone*, in quanto le sue pagine sono state scritte in forma di appunti mai pubblicati durante la

vita dell'autore.

**3. p.:** per.

**4. La natura... strage:** dopo aver citato alcuni esempi di paradossi della natura tratti dal mondo vegetale e animale, l'autore chiama in causa il rapporto fra gli animali e l'uomo. Senza motivo giustificato, la natura ha creato pulci e cimici per succhiare (*perché ci succino*) il nostro sangue, e contemporaneamente *ci ha dato l'istinto di cercarle e farne strage*. Il pensiero di Leopardi, come si vede, si orienta sempre più verso la concezione di una natura incomprensibile, se non matrigna e nemica dei viventi che ha generato.

Il fine dei paradossi della natura è ignoto

Ciò che i naturalisti non si domandano

Gli insolubili enigmi della natura

Il paragone con un medico incapace

La paradossale creazione di veleni e di antidoti

abbraccierebbe ciascun regno<sup>5</sup>, ciascuno elemento, e tutto il sistema della natura. Io avrò torto senza dubbio, ma la vista di tali fenomeni mi fa ridere. Qual è il fine, qual è il voler sincero e l'intenzione vera della natura?<sup>6</sup> Vuol ella che il tal frutto sia mangiato dagli animali o non sia mangiato? Se sì, perché l'ha difeso con sì dura crosta e con tanta cura? se no, perché ha dato ai tali animali l'istinto e l'appetito e forse anche il bisogno di procacciarlo e mangiarselo? I naturalisti ammirano la immensa sagacità ed arte della natura nelle difese somministrate alla tale o tale specie animale o vegetabile o qualunque, contro le offese esteriori di qualunque sia genere. Ma non pensano essi che era in poter della natura il non crear queste tali offese?<sup>7</sup> che essa medesima è l'autrice unica delle difese e delle offese, del male e del rimedio? E qual delle due sia il male e quale il rimedio nel modo di vedere della natura, non si sa<sup>8</sup>. Si sa ben che le offese non sono meno artificiosamente e diligentemente condotte dalla natura che le difese<sup>9</sup>; che il nibbio o il ragno non è meno sagace di quel che la gallina o la mosca sia amorosa o avveduta. Intanto che i naturalisti e gli ascetici<sup>10</sup> esaminando le anatomie de' corpi organizzati, andranno in estasi di ammirazione verso la provvidenza per la infinita artificiosità ed accortezza delle difese di cui li troverà forniti, io finché non mi si spieghi meglio la cosa, paragonerò la condotta della natura a quella di un medico, il quale mi trattava con purganti continui, ed intendendo che lo stomaco ne era molto debilitato, mi ordinava l'uso di decozioni di china e di altri attonanti per fortificarlo e minorare l'azione dei purganti, senza però interromper l'uso di questi. Ma, diceva io umilmente, l'azione dei purganti non sarebbe minorata senz'altro, se io ne prendessi de' meno efficaci o in minor dose, quando pur debba continuare d'usarli<sup>11</sup>? (Bologna. 25 settembre 1826). V. p. seg.<sup>12</sup>

[4205, 2]

Alla p. preced.<sup>13</sup> Si ammiri quanto si vuole la provvidenza e la benignità della natura per aver creati gli antidoti, per averli, diciam così, posti allato ai veleni,

**5. ciascun regno:** ciascuno dei regni – minerale, vegetale, animale – in cui si usano suddividere gli esseri viventi.

**6. Qual è il fine... natura?:** Leopardi afferma che non si comprendono lo scopo (*fine*) e l'*intenzione vera della natura*. Per chiarire meglio ciò che intende dire, subito dopo, l'autore aggiunge un ulteriore esempio.

**7. I naturalisti... offese?:** la concezione di Leopardi sui limiti della scienza e degli scienziati – uno dei cardini del suo pensiero – è qui espressa apertamente. Gli studiosi della natura (*naturalisti*) ammirano l'astuta intelligenza (*sagacità*) con cui la natura stessa ha dotato specie animali o vegetali di artificiosi e mirabili strumenti per difendersi dagli attacchi (*offese*) di altre specie, ma non pensano che la natura avrebbe potuto evitare di dotare di strumenti di difesa queste altre specie. In altre parole: i naturalisti studiano vegetali e animali, ma non si interrogano sui fini ultimi della natura.

**8. che essa... non si sa:** in questa, come nella precedente domanda, appare ormai compiuta una sorta di divinizzazione leopardiana della natura, alla quale sembrano essere attribuite caratteristiche tipiche degli dèi e delle divinità. Forse per questa ragione, nella rubrica, è presente un richiamo a *Dio, Ente perfettissimo*: la natura di cui si parla nel brano manca delle caratteristiche benevole e positive di Dio. Per certi aspetti, essa ricorda gli dèi antropomorfi del mondo classico. Nel testo, si attribuisce alla natura, *autrice unica* – quasi personificandola – anche un *modo di vedere*. Esso risulta incomprensibile per l'uomo. Numerosi testi leopardiani successivi – in particolare delle *Operette morali* e

dei *Canti* – presenteranno la natura con queste medesime caratteristiche.

**9. Si sa ben... difese:** la natura non crea solo mirabili artifici di difesa; anche le armi di distruzione (*le offese*) nel mondo naturale sono da essa costruite con straordinaria abilità (*non meno artificiosamente e diligentemente*).

**10. gli ascetici:** gli asceti, la cui fede religiosa è dotata di intensa spiritualità. Essi tendono al distacco dal mondo e al mistico superamento della carne e della materia.

**11. io... usarli:** il tono del paragone è amaramente ironico. Rifacendosi a una sua esperienza personale (come spesso accade nella sezione *Memorie della mia vita*), l'autore ricorda un *medico* incapace che gli prescriveva continuamente *purganti* e che, vedendo poi il suo stomaco indebolito (*debilitato*) dalla terapia, gli aveva ordinato di assumere decootti (*decozioni*) di china e altre medicine atte ad aiutare lo stomaco (*attonanti*), senza però sospendere l'uso dei purganti. L'operato della natura viene considerato contraddittorio come quello di questo medico.

**12. V. p. seg.:** vedi pagina seguente. Leopardi stesso rinvia alla pagina manoscritta successiva in cui, il giorno seguente al 25 settembre, aggiunge alcune righe al brano. Anche tali righe – raggruppate sotto la stessa rubrica – sono qui da noi riportate, in quanto Leopardi riconduce i due brani nella medesima rubrica.

**13. Alla p. preced.:** alla pagina precedente. L'annotazione abbreviata in questa forma è presente nel manoscritto di Leopardi.

per aver collocati i rimedi nel paese che produce la malattia. Ma perché creare i veleni? perché ordinare le malattie? E se i veleni e i morbi sono necessari o utili all'economia dell'universo, perché creare gli antidoti<sup>14</sup>? perché apparecchiare e porre alla mano i rimedi?<sup>15</sup> (Bologna. 1826. 26 settembre) 45

da G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, a cura di F. Cacciapuoti, Donzelli, Roma, 2014

---

**14. Si ammira... antidoti:** evidenziando ancora i limiti della scienza, come nell'appunto del giorno precedente, Leopardi aggiunge una considerazione. Essa riguarda le lodi che alla natura sono spesso tributate per il fatto che essa stessa crea antidoti alle proprie sostanze tossiche (*veleni*). L'autore ribadisce che non vi è ragione per giustificare la creazione, da parte della natura, di questi *veleni* che generano le malattie. Si spinge però anche oltre, affermando che, se per qualsiasi ragione sconosciuta all'uomo, le

malattie (*morbi*) e i *veleni* fossero in qualche modo utili all'*economia dell'universo*, la natura non avrebbe allora dovuto creare gli *antidoti* che difendono da essi, ostacolando l'operato distruttivo dei *veleni*.

**15. perché... rimedi?:** il poeta-filosofo ribadisce il fatto che, se per qualsiasi ragione ignota all'uomo la natura ritenesse generalmente utile il male delle sue creature – qui esemplificato dai *veleni* –, non dovrebbe predisporre (*apparecchiare*) i rimedi ai veleni stessi.



## La consolazione del dolore per gli antichi e per i moderni

Il brano è composto da un passo del 15 gennaio 1827 e da una breve ma significativa aggiunta del 22 aprile 1827, che tratta il medesimo argomento, indicato – nella rubrica scritta dall'autore – con le sole parole: *Consolazione – Dolore*. Come bene annota Fabiana Cacciapuoti, curatrice dell'edizione critica dello *Zibaldone* da cui è tratto questo brano, per i moderni la vera forma di Consolazione al Dolore è il tempo. L'autore sottolinea come migliore fosse però il conforto predisposto dalla natura, consistente in spontanei sfoghi fisici (urla, gesti inconsulti e simili): esso, praticato dagli antichi e dai selvaggi, è in età moderna usato ormai solo dalla gente del volgo. Ma nella breve aggiunta scritta in aprile, Leopardi prende le distanze dalle esagerate lamentazioni degli antichi, scrivendo che per loro esse erano quasi un piacere (*voluttà*). Il poeta-filosofo appare quindi diviso tra il controllo di sé di fronte al dolore, imposto dalla modernità, e il desiderio di gridare il proprio dolore, secondo la naturalità antica. Il brano è selezionato da Leopardi anche per la sezione dello *Zibaldone* intitolata *Manuale di filosofia pratica*.

### PISTE DI LETTURA

- Gli sfoghi fisici naturali di fronte alla sventura sono usati da antichi, selvaggi e, in età moderna, dal volgo
- L'unica consolazione al dolore per i moderni è domare l'animo con l'aiuto del tempo
- La civiltà moderna ha privato l'uomo del migliore anestetico, predisposto dalla natura

#### *Consolazione – Dolore.*

[4243, 8]

Non si conforta più il dolore con urla e sfoghi fisici

A noi non pare che così fatti sfoghi, questo gridare, questo pianger forte, strapparsi i capelli, gittarsi in terra, voltolarsi, dar del capo nelle pareti, cose usate nelle sventure dagli antichi, usate dai selvaggi, usate tra noi oggidì dalle genti del volgo, possano essere di niun conforto al dolore<sup>1</sup>; e veramente a noi non sarebbero, perché non ci siamo più inclinati e portati dalla natura in niun modo<sup>2</sup>; e quando anche le facessimo, le faremmo forzatamente, sarebbe studio<sup>3</sup> e non natura, e però<sup>4</sup> cosa inutile: tanto è mutata, vinta, cancellata in noi la

Praticare sfoghi istintivi consola

natura dall'assuefazione<sup>5</sup>. Ma egli è però certo che questi atti, insegnati dalla natura medesima (il che non si può volgere in dubbio), sono a chi li pratica naturalmente, un conforto grandissimo ed un compenso molto opportuno nelle calamità<sup>6</sup>. Quella resistenza che l'animo fa naturalmente alla sciagura e al dolore, è il più penoso che abbiano le disavventure<sup>7</sup>, è il maggior dolore che prova l'uomo. Quando l'animo è domato, ogni calamità, per grave che sia, è tollerabile. Questo domar l'animo, questo ridurlo a cedere alla necessità e conformarsi

Il tempo ci aiuta a domare l'animo sofferente

allo andamento e alla condizion delle cose, lo fa in noi il tempo<sup>8</sup>, il quale però il Voltaire chiama consolatore<sup>9</sup>. Ma lo fa con lunghezza; e quella prima resisten-

**1. A noi non pare... dolore:** gli sfoghi fisici (*gridare* [...] *dar del capo nelle pareti*) di antichi, selvaggi e moderna gente di basso cetto (*genti del volgo*) sono considerati dall'autore forme di consolazione (*conforto*) al dolore o alla sventura inefficaci. Il noi leopardiano – come in molti altri passi – funge qui da prima persona singolare. L'autore, però, usando il noi si fa anche in qualche modo portavoce delle altre persone moderne e civili di animo non primitivo.

**2. non ci siamo... niun modo:** la natura non ci spinge più in alcun modo (*niun modo*) a sfogarci in forme simili a quelle sopra citate.

**3. studio:** atto artificioso, volontariamente studiato.

**4. però:** perciò. Però al posto di perciò è un arcaismo.

**5. assuefazione:** abitudine (in questo caso, alla sopportazione del dolore e all'autocontrollo).

**6. Ma egli è... calamità:** chi però nelle sventure (*calamità*) pratica istintivamente (*naturalmente*) questi atti, *insegnati dalla natura*, ne ricava grande conforto al dolore.

**7. Quella resistenza... disavventure:** resistere al dolore senza manifestare reazioni e riuscendo a vincere i propri spontanei impulsi di ribellione alla sventura (*domar l'animo*) è la cosa che dà maggiore sofferenza (*è il più penoso*).

**8. Questo domar... il tempo:** solo il trascorrere del tempo aiuta i moderni a *domar l'animo* e ad assuefarlo al dolore.

**9. il quale però... consolatore:** il quale tempo è perciò chiamato da Voltaire consolatore del dolore.

za, oltre al durar di più, ha questo ancora di più doloroso, che ella si rivolge e si esercita contro di noi stessi; ella è dell'animo all'animo<sup>10</sup>. Laddove nei selvaggi e nelle persone volgari, ella si esercita contro le cose esterne, per così dire; e siccome le sue operazioni sono più vive, così ella langue e manca<sup>11</sup> più presto. Ella abbatte il corpo, e però travaglia assai meno l'animo; bensì perché col corpo anco l'animo è abbattuto, perciò quelle tali persone, dopo quegli atti, si trovano aversi domato l'animo e ridotto, per dir così, alla dedizione, da loro stessi, senza aspettare il tempo; onde quando si risvegliano da quei furori, da quelle smanie, hanno già l'animo accomodato a sopportar la sventura, a poterla guardar fermamente in viso, senza esser però coraggiosi. Ed è già notato e notasi giornalmente che nei plebei il dolore delle grandi sventure dura assai meno che nelle persone colte. Sicché quegli sfoghi sono veramente una medicina quasi un narcotico preparata dalla natura medesima, perché l'uomo potesse sopportare i suoi mali più leggermente. E noi siamo ridotti a non saper né pure intendere<sup>12</sup> come essi giovino a quelli che naturalmente gli vediamo esercitare. Ed è questo un altro beneficio della filosofia e della civiltà<sup>13</sup>, che pretendendo insegnarci a sopportare le calamità meglio che non fa a noi la natura, e predicandoci il disprezzo del dolore, e facendoci vergognar di mostrarlo, come di cosa indegna di uomini, e da vigliacchi e indotti; ci ha privati di quel soccorso che la natura ci aveva apprestato, molto più efficace di qualsivoglia dei loro<sup>14</sup>. V. p.4283<sup>15</sup>. (Recanati 15. 1827. S. Paolo, primo eremita<sup>16</sup>).

[4283, 1]

Il piacere degli antichi nell'ululare per il dolore

Alla p. 4245. Aggiungi a queste cose<sup>17</sup> la voluttà (ben conosciuta e notata dagli antichi) del piangere, del gemere, dello stridere, dell'ululare nelle disgrazie; della quale noi siamo privati<sup>18</sup>. (Recanati. Domenica in Albis. 22 aprile 1827)

da G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, a cura di F. Cacciapuoti, Donzelli, Roma, 2014

**10. Ma lo fa... animo:** la consolazione che si basa sul tempo è ritenuta dall'autore meno efficace perché agisce in un periodo più lungo (*lo fa con lunghezza*) e perché implica una lotta interiore, per dominare il proprio animo (*ella è dell'animo all'animo*), in chi è stato colpito da sventura.

**11. langue e manca:** si affievolisce e viene meno, si spegne.

**12. intendere:** comprendere.

**13. Ed è questo... civiltà:** l'espressione è ironica e sarcastica, e va intesa in senso opposto a quello letterale. Come in seguito l'autore chiarisce, l'incivilimento, facendo apparire come comportamenti da vili e da ignoranti (*indotti*) gli sfoghi naturali del dolore, ha privato i moderni del conforto predisposto dalla natura, che era assai più efficace di tutti gli altri in uso.

**14. molto più efficace... loro:** Leopardi si contraddice: all'inizio afferma, seguendo il pensiero di Voltaire, che l'unico rimedio al dolore è il tempo; qui invece sottolinea come gridare e sfogare fisicamente la propria sofferenza e sventura aiuti a sopportarla e superarla. Tale seconda consolazione, *anestetico* predisposto dalla natura, era ed è, per chi riesce spontaneamente a metterla in atto, di gran lunga il migliore. L'affermazione è però in qualche modo attenuata dal contenuto delle righe aggiunte alcuni mesi dopo (vedi nota 18): esso appare infatti critico verso la tendenza degli antichi a ricavare un piacere (*voluttà*) dal dolore gri-

dato esageratamente, con caratteristiche quasi animalesche (*stridere [...] ululare*).

**15. V. p. 4283:** vedi pagina 4283. La nota, scritta a mano da Leopardi molto tempo dopo la stesura del brano principale, rinvia alle righe che trattano ancora della consolazione del dolore.

**16. 15... primo eremita:** S. Paolo, primo eremita viene festeggiato 15 gennaio. Da qui si deduce la data di questo passo dello *Zibaldone*.

**17. Alla p. 4245... queste cose:** la nota *Alla p. 4285*, scritta a mano da Leopardi, è il rimando al passo dello *Zibaldone* che è stato appena proposto e testimonia l'intenzione dell'autore di ordinare sistematicamente i suoi scritti. L'espressione *queste cose* allude – come se il discorso interrotto continuasse – alle considerazioni svolte nelle ultime righe del brano del 15 gennaio 1827.

**18. la voluttà... privati:** quasi per controbilanciare le tesi precedentemente sostenute, Leopardi sottolinea il fatto che gli *antichi*, a differenza dei moderni che di ciò sono *privati*, consideravano come una sorta di piacere (*voluttà*) *piangere, gemere, stridere e ululare nelle disgrazie*. I verbi *stridere* e *ululare*, in particolare, conferiscono un tono ironico al breve passo, in quanto si riferiscono a grida emesse da specie animali quali alcuni grossi uccelli (stridono, ad esempio, le cornacchie) e all'ululato dei lupi.



## Piacere del vago e rimembranza

Il brano è destinato esplicitamente e prioritariamente da Leopardi alla sezione *Memorie della mia vita*: anche secondo la Cacciapuoti indicare tale destinazione è lo scopo principale dell'ellittico *incipit*, che sembra quasi un titolo. Prendendo le mosse dall'esperienza personale dell'autore, il testo allude a due elementi a lui cari: il *vago* o indefinito – citato nella rubrica – e la *rimembranza*. Come annota la curatrice, il passo tratta anche di malinconia (Leopardi si definisce *tristo*; per questo il testo è selezionato dall'autore per il "Trattato delle passioni, qualità umane ec."), ma, nel contempo, indica una positiva via d'accesso al piacere e alla contentezza (e per questo motivo è selezionato anche per il "Manuale di filosofia pratica"). I concetti leopardiani qui espressi si ritrovano anche nei *Pensieri* e nei *Canti*.

### PISTE DI LETTURA

- Nel passato dell'autore un luogo diventava per lui caro solo grazie ai ricordi, anche di cose irrilevanti
- Il rapporto fra rimembranza e piacere dato da ciò che è vago, espresso dalle parole-chiave della rubrica

#### PIACERE. TEORIA DEL PIACERE. Rimembranze – Vago

[4286, 6]

Una memoria di  
vita di Leopardi

Memorie della mia vita<sup>1</sup>. Cangiando spesse volte il luogo della mia dimora, e fermandomi dove più dove meno o mesi o anni, m'avvidi che io non mi trovava<sup>2</sup> mai contento, mai nel mio centro, mai naturalizzato in luogo alcuno, comunque per altro ottimo<sup>3</sup>, finattantoché<sup>4</sup> io non aveva delle rimembranze da attaccare a quel tal luogo<sup>5</sup>, alle stanze dove io dimorava, alle vie, alle case che io frequentava; le quali rimembranze non consistevano in altro che in poter dire: qui fui tanto tempo fa; qui, tanti mesi sono, feci, vidi, udii la tal cosa; cosa che del resto non sarà stata di alcun momento<sup>6</sup>; ma la ricordanza, il potermene ricordare, me la rendeva importante e dolce. Ed è manifesto che questa facoltà e copia di ricordanze annesse ai luoghi abitati da me, io non poteva averla se non con successo di tempo, e col tempo non mi poteva mancare<sup>7</sup>. Però<sup>8</sup> io era sempre tristo in qualunque luogo nei primi mesi, e coll'andar del tempo mi trovava sempre divenuto contento ed affezionato a qualunque luogo<sup>9</sup>. (Firenze. 23 luglio 1827.). Colla rimembranza, egli mi diveniva quasi il luogo natio<sup>10</sup>.

5

La dolcezza della  
vaga  
rimembranza...

10

...scacciava la sua  
tristezza e ogni  
luogo gli pareva  
caro

15

da G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, a cura di F. Cacciapuoti, Donzelli, Roma, 2014

**1. Memorie della mia vita:** queste parole, che introducono il breve brano, secondo quanto osserva la Cacciapuoti, indicano che Leopardi lo ha "scelto consapevolmente" per la sezione dello *Zibaldone* denominata *Memorie della mia vita*, perché di essa è un esempio tipico.

**2. non mi trovava:** non mi trovavo. Qui, come in molti altri passi e versi di Leopardi, la prima persona singolare dell'imperfetto indicativo ha una desinenza che finisce in -a (si tratta di un latinismo; la -a sarà sostituita da -o dopo la riforma linguistica manzoniana).

**3. mai naturalizzato... ottimo:** l'autore non si sentiva mai a suo agio (*naturalizzato*) in un luogo, anche se quel luogo aveva eccellenti caratteristiche (*comunque peraltro ottimo*).

**4. finattantoché:** fino a che.

**5. delle rimembranze... luogo:** dei ricordi da collegare a esso. Sono tali ricordi, spesso riferiti a cose irrilevanti, a ren-

dere il luogo *importante e dolce*, dunque fonte di piacere.

**6. non sarà stata... momento:** sarà stata di scarsa importanza.

**7. se non... mancare:** se non con il trascorrere (*successo*) del tempo, e il tempo che passava non poteva più cancellarla (*col tempo non mi poteva mancare*).

**8. Però:** perciò.

**9. io era... luogo:** per alcuni mesi, giunto in un luogo, l'autore era triste (*tristo*), ma in seguito (*coll'andar del tempo*) si affezionava a ogni luogo, in quanto *qualunque luogo*, diventando *vago* e indefinito nel ricordo e trasferendosi in esso, lo rendeva *contento*.

**10. Colla rimembranza... natio:** queste parole, aggiunte dopo la data, sono di fondamentale importanza. In esse Leopardi sottintende ciò che altrove afferma con chiarezza, vale a dire che la *rimembranza* dà piacere in quanto appartiene alla sfera del *vago*.